

ALESSANDRA PICONE

«Vive il foglio e parla»: il racconto del reale nelle Epistole in versi di Ippolito Pindemonte

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ALESSANDRA PICONE

«Vive il foglio e parla»: il racconto del reale nelle Epistole in versi di Ippolito Pindemonte

Oggetto prioritario dello studio è un'indagine sulle Epistole in versi di Ippolito Pindemonte, testimonianza della parabola dell'iter dell'Autore che, dall'iniziale fiducia nella philosophie, approda al refolemente intimistico-esistenziale. Evidente risulta la tensione verso il superamento del presente storico: oltre la compiaciuta esperienza della solitudine, l'opzione pindemontiana è in direzione del passato, di cui riscoprire gli exempla degni di memoria, in funzione di una palingenesi futura.

Com'è noto, il 1805 è l'anno della prima edizione delle pindemontiane *Epistole in versi*, elaborate nell'arco temporale di circa un lustro, quando ormai i passaggi cruciali della recente Storia – la fase sanguinosa del terrore e i sommovimenti indotti dall'espansionismo napoleonico – avevano lasciato il segno, e un costante disagio conoscitivo investiva le emblematiche certezze della *raison* illuministica. La descrizione della «condizion di que' tempi in cui furon composte»¹ – come lo stesso autore afferma nella nota introduttiva – è ampiamente presente nella narrazione delle epistole, in cui il presente storico è stigmatizzato come «secolo indegno» e «dolente etade» da fuggire. Già i versi properziani posti in esergo all'intera raccolta fanno presagire al lettore che i contenuti dei dodici componimenti rimandano a una realtà di preoccupante conflitto: e il richiamo alla mestizia dei *tempora dura*,² come nell'elegia properziana, non è certo casuale. Sin dall'epistola incipitaria, dedicata alla «saggia» Isabella Albrizzi, si profila l'amarezza del Cavaliere veronese per una stagione in cui «Marte regna»:³ il riferimento è alle devastanti campagne napoleoniche (non a caso il Bonaparte è definito «Console guerrier»⁴), e tuttavia il discorso antibellicista pindemontiano riguarda ogni tipo di conflitto, considerato una guerra civile tra coloro che sono legati da «fraterno laccio». «Non è il proprio sangue, / non le viscere sue, che l'infelice / forsennato mortal lacera e sparge?»⁵: questo è il drammatico interrogativo sotteso alla riflessione del Pindemonte; riflessione che abbraccia l'intero arco del periodo rivoluzionario, compresa la successiva fase del Terrore, quando era ormai chiaro che il sogno illuministico di rigenerazione del mondo si era rivelato un fatale errore. È, quello del disinganno, il *leitmotiv* del libro delle *Epistole*, in cui il Pindemonte disvela la profonda amarezza per il tradimento degli ideali libertari che erano stati promossi dai *philosophes* agli albori della Rivoluzione. Nell'itinerario ideologico dell'autore, il momento dell'entusiasmo giacobino si restringe a un breve periodo, superato ben presto dall'insofferenza per le sanguinose degenerazioni dell'89. Nella sua produzione letteraria, dunque, le *Epistole in versi* assurgono a preziosa testimonianza di questa fase di

¹ I. PINDEMONTE, *Epistole e sermoni*, a cura di S. Puggioni, Padova, Il Poligrafo, 2010, 201. Sulle *Epistole in versi* pindemontiane si vedano i contributi di W. SPAGGIARI, *L'epistolografia in versi*, in *Le carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento italiano*, a cura di F. Forner, V. Galli, S. Schwarze, C. Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, 33-50, e di S. LONGHI, «Tortuose ambagi»: lo stile difficile del verso sciolto, in *Dei Sepolcri di Ugo Foscolo. Atti del convegno di Gargnano (29 settembre - 1 ottobre 2005)*, a cura di G. Barbarisi, Milano, Cisalpino, 2006, vol. I, 409-445.

² «Nec tantum ingenium, quantum servire dolori cogor, et aetatis tempora dura queri»: I. PINDEMONTE, *Epistole...*, 201.

³ I. PINDEMONTE, *A Isabella Albrizzi*, in ID., *Epistole...*, 204: 15. Sulla figura di Isabella Teotochi Albrizzi si veda C. GIORGETTI, *Ritratto di Isabella. Studi e documenti su Isabella Teotochi Albrizzi*, Firenze, Le lettere, 1992; cfr., inoltre, G. TELLINI, *La parte nascosta del volto*, in I. TEOTOCHI ALBRIZZI, *Ritratti*, a cura di G. Tellini, Palermo, Sellerio, 1992, 7-61. Per una puntuale analisi del rapporto tra la nobildonna e il Pindemonte, risultano di sicuro rilievo l'Introduzione di G. Pizzamiglio a I. PINDEMONTE, *Lettere a Isabella...*, V-LVI, e il saggio di C. VIOLA, *Il nuovo, la tragedia, la storia. Sulle lettere di Pindemonte a Isabella*, in «Studi veneziani», n.s., XLVII, 2004, 365-379.

⁴ I. PINDEMONTE, *Ad Apollo*, in ID., *Epistole...*, 298: 59. Cfr. AA.VV., *1797 Bonaparte a Verona*, a cura di G. P. Marchi, P. Marini, Venezia, Marsilio, 1997.

⁵ I. PINDEMONTE, *A Isabella Albrizzi*, in ID., *Epistole...*, 205: 56-58.

distacco critico e bilancio. A distanza di anni dalla presa della Bastiglia, il giudizio di condanna dei nefasti sviluppi della Rivoluzione si fa netto, aprendosi a una accentuata denuncia nei confronti delle esecrabili azioni compiute dai ribelli parigini. Eloquente, in questa prospettiva, è l'epistola in versi *Ad Alessandra Lubomirski* del 1801, dedicata alla rievocazione dell'eccidio dell'aristocratica polacca – conosciuta e ammirata dal giovane Ippolito –, vittima del Terrore post-rivoluzionario.⁶ L'epistola fu definita dal Rosini (autore, nel 1831, di un *Elogio del Cavaliere Ippolito Pindemonte*) un «inno di dolore»⁷ per l'olocausto di una giovane donna impietosamente condannata a morte per aver espresso il suo sdegno nei confronti del biasimevole comportamento della plebe;⁸ ma è evidente che il discorso assume una dimensione più ampia e riguarda l'intera condotta della collettività, estendendosi all'arbitrio legalizzato e alla violenza del «secolo indegno».⁹ Grande è l'ammirazione per la «generosa bile»¹⁰ della principessa, metafora che vuole alludere a un risentimento costruttivo, a quell'indignazione che spinge all'azione, e che era stata già utilizzata dall'Alfieri ne *La virtù sconosciuta*: l'Astigiano – com'è noto – considerava questo sentimento come «incalzante maestro d'ogni alto insegnamento».¹¹ L'eccidio della nobildonna assurge a doloroso esempio dell'inevitabile sconfitta della *raison* quando vengono fraintesi i suoi principi, e prevale invece la feroce irrazionalità della «sdruscita plebe».¹² Eppure nell'epistola pindemontiana è possibile ravvisare un certo senso di speranza e fiducia nel tempo futuro, allorché sarà conosciuta la brutalità degli ingiusti eccidi e i posteri verseranno «simpatiche lagrime»¹³ rimembrando il triste destino della giovane principessa, resa immortale dai versi del poeta. Al riguardo, risulta suggestivo l'accostamento – ipotizzato dal Puggioni – della giovane donna alla *figura Christi*:¹⁴ l'anima sublime

⁶ I. PINDEMONTI, *Ad Alessandra Lubomirski*, in ID., *Epistole...*, 249-257.

⁷ Cfr. G. ROSINI, *Elogio del Cavaliere Ippolito Pindemonte*, Pisa, Presso i Fratelli Nistri e Comp., 1831, 22: «Ma con quali parole narreò io l'indignazione con cui [Pindemonte] ne ricorda, e rappresenta la morte della bella principessa Lubomirski in Parigi [...]? Ei la conobbe colà bella, viva e ridente; di colà ne recava la memoria; e pianto amaramente n'avea non il meritato infortunio; quando, leggendone dopo vari anni descritto il suo supplizio, non sa resistere agl'impulsi del cuore; e dalle sponde dell'Adige, (allorché per Europa e per Francia incominciava un'era novella) intuona un Inno di dolore, per tanta perdita; e termina colla maledizione delle Muse per tanto ingiusta ferocia. La bellezza, la gioventù, la patria straniera avrebber dovuto salvarla: il Tribunale fu inesorabile per essa: ... ma la posterità più inesorabile pel Tribunale».

⁸ «Tu passi tra l'ignobil turba, / e sol, volgendo il capo alquanto e i lumi / chinando, vibri nell'ignobil turba / dalle labbra sdegnate un giusto dardo. / Questo condusse la tua cara testa / sotto il gallico ferro» (I. PINDEMONTI, *Ad Alessandra Lubomirski...*, 252: 40-45). Rilevante è lo stralcio di una lettera indirizzata dal Pindemonte al Rosini del 22 gennaio 1827, opportunamente riportata in nota dal Puggioni: «Quanto alla Principessa, non avrei che aggiungere a quel ch'io <tocco> nell'epistola a lei. Seppi che il suo torto era d'aver chiamato "canaïlle" il *Popolo sovrano*, e che non volle disdirsi: ma come veramente pensasse in fatto di politica non m'è noto» (*ibidem*).

⁹ I. PINDEMONTI, *Ad Alessandra Lubomirski...*, 254: 70.

¹⁰ Ivi: 71. Si veda anche l'*Introduzione ai Sermoni*, in cui si allude alla «amara [...] splendida bile» (I. PINDEMONTI, *Epistole...*, 353: 4).

¹¹ V. ALFIERI, *La virtù sconosciuta*, in ID., *Della tirannide, Del principe e delle lettere, La virtù sconosciuta*, Introduzione e nota bibliografica di M. Cerruti, Note di Ezio Falcomer, Milano, Rizzoli, 1994, 383.

¹² I. PINDEMONTI, *Ad Alessandra Lubomirski...*, 252: 31. Nell'epistola sono molteplici le espressioni sprezzanti per indicare il popolo parigino, degradato nel duplice livello morale e fisico: «feccia e rifiuto» (ivi: 32), «ignobil turba» (ivi: 40 e 42), «scalza / disutil plebe» (ivi: 58-59).

¹³ «ma vedransi / di simpatiche lagrime bagnati / occhi che non ancora al dì s'apriro, / e che forse cadran su queste carte, / ch'io per te vergo, o Lubomirska» (I. PINDEMONTI, *Ad Alessandra Lubomirski...*, 256: 123-126). La medesima espressione ricorre nel Sermone *I viaggi*: «Dalla turgida pupilla / al pianto, ch'empie anche una guancia ignota, / la simpatica lagrima ci cade» (I. PINDEMONTI, *I viaggi*, in ID., *Epistole...*, 501: 1216-1217).

¹⁴ L'analogia è stata suggerita da Salvatore Puggioni nella sua *Introduzione a I. Pindemonte, Epistole...*, 89-91.

ed innocente è costretta ad un martirio che non è vano, e diventa invece un momento essenziale di redenzione e rigenerazione;¹⁵ allo stesso modo il Terrore è interpretabile come un doloroso percorso da dover attraversare per giungere alla «ventura etade men feroce e più giusta».¹⁶

Il supplizio toccato alla nobile polacca e la triste pratica della decapitazione in pubblica piazza sono altresì rievocati nell'epistola *A Benedetto di Châteauneuf*,¹⁷ nei cui versi – composti all'altezza del 1802 – Pindemonte commemora ancora «i dolenti casi»¹⁸ seguiti alla Rivoluzione di Francia:

Giocondo il riveder la piazza dove
nelle troncate sanguinose teste
quegli occhi anco si spensero [...]¹⁹

Nel dialogo ideale con lo stimato amico e letterato francese, ai violenti e sanguinosi sviluppi del cruciale 1789, Pindemonte oppone un giudizio di netta condanna, soprattutto per il ripudio del nobile principio dell'*égalité*, nei versi di questa epistola amaramente presentato come «cieco desio»²⁰ e «folle orgoglio».²¹ I valori che pochi anni prima erano stati eretti a baluardo dell'eticità della rivolta contro l'assolutismo di Luigi XVI avevano evidentemente subito un'involuzione, tale da produrre un significativo mutamento di prospettiva nella visione della realtà, in cui «tutto, fuorché il delitto, era delitto».²² Ciò che appare inaccettabile, nel nefasto panorama postrivoluzionario, è proprio la mancata individuazione e sanzione del «delitto», nonché lo stravolgimento di quei principi riferiti un tempo alle qualità distintive dell'*humanitas*. La riflessione pindemontiana approda così, nella sezione finale dell'epistola, ad un'acuta polemica di carattere etico contro l'ateismo, significativamente definito un «infernal mostro»²³ libero di tiranneggiare il mondo. E tuttavia, oltre la scenografica personificazione traslata dalla mitologia – le cui immagini caratterizzano l'intero discorso sull'ateismo – è possibile isolare un ulteriore bersaglio polemico proprio nei cosiddetti «saggi novelli»,²⁴ agli occhi dei quali Dio è divenuto «soverchio ed importuno».²⁵ La polemica appare indirizzata ora, esplicitamente, verso coloro che avevano propugnato ideali libertari, sfociati poi negli esecrabili eccessi del periodo rivoluzionario; e l'autore non può far a meno di segnalare la fallacia del «falso lume abbagliante», che si era creduto emblema di rigenerazione del mondo, ma che invece si era rivelato un fatale errore: il declinante secolo XVIII si risolveva all'insegna della violenza e della guerra, ammantate e malamente giustificate dall'ideologia egualitaria e libertaria,

¹⁵ «Il supplizio della nobile polacca diventa, dunque, rappresentazione e rinnovo del sacrificio di Cristo. La teofania – riveduta attraverso la figura di una giovane donna, caratterizzata sin dal principio dell'epistola da una luminosità che sposa la diffusa concezione del *Cristo solare* – [...] fa da contraltare agli orrori contemporanei» (ivi, 90).

¹⁶ I. PINDEMONTI, *Ad Alessandra Lubomirski...*, 256: 122-123.

¹⁷ I. PINDEMONTI, *A Benedetto di Châteauneuf*, in ID., *Epistole...*, 271-277.

¹⁸ Ivi, 276: 108.

¹⁹ Ivi, 275-276: 102-104.

²⁰ «di piena egualità cieco desio» (ivi, 276: 117-118).

²¹ *Ibidem*: 121.

²² *Ibidem*: 112-115.

²³ Si segnala che alla polemica contro l'ateismo Pindemonte aveva alluso già nell'ultima *Prosa campestre*: «Viaggiai, mi disse un filosofo, per molte parti d'Europa, e di molte e singolari cose fui testimone: ma la più strana per me fu il vedere un celebre astronomo, che faceva professione pubblica d'ateismo. Dio buono! con quale occhio vedea mai costui muoversi d'intorno al Sole i pianeti, or più veloci ed or meno [...] onde quell'apparente disordine, da cui emerge e più meravigliosa la regolarità di tutto il sistema?» (I. PINDEMONTI, *Prose e poesie campestri*, a cura di A. Ferraris, Torino, Fògola, 1990, 130-131).

²⁴ I. PINDEMONTI, *A Benedetto di Châteauneuf...*, 276: 121.

²⁵ *Ibidem*: 119.

lontano da quel sogno di piena rigenerazione del mondo in cui gran parte dell'intellettualità europea ed italiana aveva riposto le proprie speranze.

Nel comporre un quadro completo dell'originale percorso ideologico pindemontiano deversato nelle *Epistole* del 1805, è d'obbligo riferirsi ai versi indirizzati *A Scipione Maffei*²⁶ («la più magnifica» delle epistole secondo Montanari²⁷), testo particolarmente significativo data l'eloquenza della denuncia della violenza arbitraria seguita all'evento rivoluzionario, metaforicamente definito una «forte ruina»²⁸ proveniente d'Oltralpe. Nell'epistola è composto un vero e proprio «quadro apocalittico»,²⁹ nel quale la visione della Storia contemporanea spicca per l'irrazionalità intrinseca agli avvenimenti, amara constatazione per un intellettuale che, formatosi nella cultura dei Lumi, aveva da sempre nutrito una strenua fiducia nel potere chiarificatore della *raison*. Così, nell'ideale dialogo col Maffei assume particolare rilievo l'espressione «incauto piacer»,³⁰ cui Pindemonte ricorre per descrivere lo stato d'animo dell'uomo che assiste all'approssimarsi della tempesta: una felice metafora, quest'ultima, per indicare la stessa Rivoluzione; in questo caso l'individuo, proprio per non aver avvertito l'essenza di pericolo imminente, ha dimostrato di mancare di accortezza e lungimiranza di pensiero. Sembra dunque istituirsi un certo parallelismo fra l'uomo incauto, che guarda con noncuranza all'incipiente temporale e dimostra, anzi, una certa attrattività per l'improvviso cambiamento dello scenario naturale, e il fiducioso *homme de lettres* che, in ossequio alla grande lezione del pensiero illuministico, plaudisce all'inaugurazione di «un ordin nuovo»,³¹ salvo poi prendere atto delle aporie della realizzazione di quell'evento ed esprimere il proprio orrore per il contemporaneo «mondo insanguinato». ³²

L'opzione pindemontiana è evidentemente in favore di un 'io' letterario che si compiace della esperienza della *solitudo*, e si avvicina al *ἀθήε βιώσας* di chiara ascendenza epicurea,³³ e tuttavia il precetto antico, nella rilettura pindemontiana, si carica di un'ulteriore sfumatura di significato, per cui l'isolamento appare funzionale non solo all'*otium* letterario, ma anche al riposo dell'anima, in vista della salvaguardia della propria interiorità inevitabilmente scalfita dai condizionamenti sociali.³⁴ Un *refoulement* intimistico, dunque, che induce il Cavaliere veronese a preferire gli «ameni studi e cari»³⁵, evocati nell'epistola al poeta arcade Giacomo Vittorelli, particolarmente significativa per la

²⁶ I. PINDEMONTI, *A Scipione Maffei*, in ID., *Epistole...*, 259-269.

²⁷ Cfr. B. MONTANARI, *Della vita e delle opere di Ippolito Pindemonte, libri sei*, a cura di G. P. Marchi, Verona, Fiorini, 2003 (ristampa anastatica dell'edizione di Venezia, Lampato, 1834); Pindemonte dedicò al Montanari un lungo componimento in versi, *Il Parnaso. Sogno*, che si legge ora in I. PINDEMONTI, *Epistole...*, 381-395.

²⁸ I. PINDEMONTI, *A Scipione Maffei...*, 259: 9-10.

²⁹ La definizione è di Marco Cerruti, fine studioso di questi versi pindemontiani. Cfr. ID., *L'epistola pindemontiana...*, 105. Si noti che Pindemonte definisce la Rivoluzione francese come una «procella tremenda» anche nel sermone *I viaggi* (ID., *I viaggi...*, 501: 1225).

³⁰ I. PINDEMONTI, *A Scipione Maffei...*, 260: 13.

³¹ I. PINDEMONTI, *La Francia. Poemetto del Cavalier Ippolito Pindemonte*, a cura di P. Luciani, Parma, Zara, 1988, 6: 2.

³² I. PINDEMONTI, *I viaggi...*, 501: 1223.

³³ «Molti [...] mi condanneran forse per una spezie di vanto, ch'io sembro darmi, della condotta da me tenuta nelle passate vicende, quasi io venissi così a biasimar quelli che una condotta tennero affatto diversa. È vero ch'io credetti dover ritirarmi sempre più nell'oscurità, ripetendo a me stesso quel famoso *ἀθήε βιώσας, vivi occulto*: ma io non lasciai però di render la debita giustizia a coloro che in mezzo alla pubblica luce si studiarono di promuovere il bene, o il male almeno, quanto in lor fu, d'impedire» (I. PINDEMONTI, *Epistole in versi*, in ID., *Epistole...*, 201).

³⁴ La tematica dell'elusione dal mondo storico e del conseguente distacco dal sentimento illuministico dell'esistenza è stata analiticamente indagata da R. COTRONE in «I più grandi uomini stanno da sé». *La cultura estetica di Alessandro Verri*, Bari, Palomar, 2007.

³⁵ I. PINDEMONTI, *A Giacomo Vittorelli*, in ID., *Epistole...*, 223: 56.

descrizione del disorientamento del soggetto che ha perso ogni riferimento, fino addirittura a non riconoscere i volti ormai «mutati dal dolor».³⁶ Pindemonte pare qui accentuare la sua fiducia nella intensificazione del riflettere in solitudine nei *rura*: è questa la scelta della *literata solitudo*, spazio antropologico mitico e atemporale, orizzonte valoriale intatto in cui coltivare il proprio 'in sé', che si pone come stella fissa o meta da raggiungere per molti intellettuali dell'epoca (pensiamo, ad esempio, a Cassoli, Cirillo, Alessandro Verri, Viale...). In questo contesto si colloca la rilettura/rivalutazione di autori del passato, Orazio o Seneca, i «maestri di solitudine» che nell'*otium* e nell'isolamento ricercavano una 'consistenza' di sé, una maniera di esistere basata insieme sul rifiuto di ciò che è transeunte ed empirico e sul conseguente ampliamento di se stessi in un rinnovato rapporto con la natura. Celebre e caro anche al Pindemonte il monito seneciano rivolto al giovane allievo Lucilio: «*Fuge multitudinem, fuge paucitatem, fuge etiam unum*»: il filosofo invitava ad essere selettivi, contenendo entro limiti accettabili la soggettiva propensione al dialogo, al fine di non disperdere i nuclei essenziali della riflessione individuale. Giova comunque soffermarsi sulla vasta gamma di stati d'animo (contemplazione, illusione, rimembranza) che il soggetto riesce a provare lontano dagli assilli del tempo presente e dalla diretta complicazione negli impegni civili: l'abbandono memoriale, ad esempio, che consente di ritrovare e portare alla luce sensazioni e impressioni sul proprio vissuto, la cui piacevolezza si accompagna anche a un senso di intensa malinconia di ascendenza grayiana.³⁷ E si ricorderà che una scelta orientata in questi termini – mista a motivi di matrice stoico-epicurea – risulta singolarmente insistita già nella tessitura tematica di molti componimenti delle celebri *Prose e poesie campestri*: a titolo esemplificativo valga, nella II *Prosa*, il richiamo orgoglioso al Tasso e a una vita fatta «di memoria assai più, che di speranza»,³⁸ in cui la coscienza lacerata dell'individuo può trovare un punto di equilibrio. Nella profondità della riflessione l'uomo innalza il proprio potere sulla realtà, fino a costruire quasi un *continuum* fra vita e morte (motivo che riecheggia, a livello tematico, ma con esiti diversi di pensiero, alcune notazioni catulliane, poi del Gray e dello stesso Leopardi). E il dialogo con i defunti («lo scrivere a' morti» evocato nella *Prefazione* al libro delle *Epistole* come un «assurdo», salvo poi nominare gli esempi illustri di Fontenelle, Alfieri, Voltaire e Laharpe) si segnala come un altro *topos* dell'opera in versi pindemontiana, in cui l'autore postula l'esistenza di un «d'amor commercio tra l'un mondo e l'altro»;³⁹ è questo un verso dedicato all'amico e confidente privilegiato Aurelio Bertola, cui viene posta una serie di domande sul senso dell'esistenza in una più ampia, forse amara, riflessione sulla caducità umana: «Perché stringersi all'uom che sì fugace, / sì breve cosa è qui? Perché quei nodi / formar che tosto esser dovranno infranti?».⁴⁰ Emerge così la disillusione pindemontiana, che concorre all'inibizione del soggetto, ormai disorientato in una realtà che non approva e non riconosce, che si «aggira» nel mondo con un atteggiamento di volontaria rinuncia al coinvolgimento

³⁶ Ivi, 225: 86.

³⁷ Per una analisi rigorosa e ravvicinata delle modificazioni della sensibilità individuale nel tardo Settecento, si rimanda al classico volume di M. CERRUTI, *Il piacer di pensare: solitudini, rare amicizie, corrispondenze intorno al 1800*, Modena, Mucchi, 2000; dello stesso autore, cfr. inoltre *Il rimembrar delle passate cose*, in ID., *Le rose di Aglaia. Classicismo e dinamica storica fra Settecento e Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010, 99 sgg.

³⁸ T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, VI, 60: 4: «Di memoria via più che di speranza».

³⁹ I. PINDEMONTI, *Ad Aurelio Bertola*, in ID., *Epistole...*, 236: 20. Sul peculiare rapporto amicale tra Bertola e Pindemonte, cfr. E. M. LUZZITELLI, *Ippolito Pindemonte e la fratellanza con Aurelio De' Giorgi Bertola. Tra Scipione Maffei e Michele Enrico Sagrarnoso. Una nuova questione sulle origini della Massoneria in Italia. Con appendice di carteggi e documenti inediti*, Foggia, Bastogi, 1987. Si segnala altresì l'acuto profilo dell'«abate galante» tracciato da G. Scianatico in EAD., *La questione neoclassica*, Venezia, Marsilio, 2010, 73-86.

⁴⁰ Ivi, 236-237: 41-43.

nella dinamica sociale e politica, atteggiamento singolarmente antitetico rispetto all'aspirazione illuministica e democratica che aveva spinto all'azione negli anni precedenti. È evidente, in questi versi, il rifiuto per la *varietas* dell'età presente, a tutto favore delle «portentose etadi»,⁴¹ la Grecia antica e Roma, di cui si idealizzano i costumi e la cultura filosofico-letteraria. E qui diventa inevitabile richiamare il monito presente nell'alfieriana *Virtù sconosciuta*: «Pensa coi classici»;⁴² un monito che evocava una possibile estraneità al mondo presente, in favore di un passato felicitante perché garante dell'ordine e della virtù pubblica. Nel libro pindemontiano, gli interlocutori defunti sono in più di un'occasione definiti «felici» poiché a loro è dato di non assistere al decadimento della realtà contemporanea; così al Maffei: «Felice te! che non vedesti il nembo, / onde Italia, che tanto erati cara, / tutta fu avvolta»,⁴³ 'felice' per non aver visto l'amata Verona indegnamente violata dalle armate straniere. L'Elisio, il mondo ultraterreno, nella visione profondamente cristiana del Pindemonte, ha le caratteristiche di beatitudine e pace, un «eterno sereno»⁴⁴ che l'autore ambisce raggiungere; non deve stupire, dunque, che diventi ricorrente il motivo del trovare nella morte appagamento e quiete. Al sodale e confidente Bertola, in particolare, Pindemonte esplicita il desiderio di essere accolto nel regno dei defunti («Aprimi tu! Fammiti, amico, incontr!»⁴⁵): significativi in argomento risultano anche i versi per la sorella Isotta, cui Ippolito si rivolge per avere conforto nella sua estrema ora, «qual raggio / che nell'ultimo giorno ancor m'indori».⁴⁶ Il componimento è, nel libro delle *Epistole*, posto significativamente dopo la sequenza dei cinque testi indirizzati ad interlocutori defunti, collocazione tutt'altro che casuale, considerati i contenuti, in cui – oltre il motivo antibellicista e quello della sconfessione della *raison* illuminista divenuta «duce funesta»⁴⁷ – si disvela un aspetto dell'interiore sensibilità dell'Autore, che canta la sua singolare affezione per l'amata sorella, definita già in esordio del testo un «dono» divino. Isotta, sposa a Piacenza del marchese Giambattista Landi, aveva da tempo lasciato la natia Verona, sicché è alla corrispondenza epistolare che il fratello ricorre per istituire un ideale colloquio. In questi versi è evidente l'esaltazione della comunicazione epistolare, diversa, più complessa e meditata rispetto al colloquio in presenza, in cui vi è «un pronto e reciproco versarsi / d'un cor nell'altro».⁴⁸ Attestato, invece, il valore memoriale della scrittura, Pindemonte definisce il carteggio come una «felice arte, che all'uomo un dio cortese / certo ispirava!»;⁴⁹ da qui il verso che decreta l'alta significatività della scrittura epistolare: «Vive il foglio e parla»,⁵⁰ acquista vita ed è capace di comunicazione intensa, a volte allusiva a molteplici significati, che spesso lambisce spazi di riflessione profonda sulla realtà *in fieri*, ma anche sull'indimenticato passato, trasfigurato nel ricordo.

⁴¹ I. PINDEMONTI, *A Isotta Landi*, in ID., *Epistole...*, 282: 72.

⁴² «Pensa coi classici; coll'intelletto e coll'anima spazia, se il puoi, infra Greci e Romani» (V. ALFIERI, *La virtù sconosciuta*, in ID., *Della tirannide...*, 383).

⁴³ I. PINDEMONTI, *A Scipione Maffei...*, 259: 5-7.

⁴⁴ I. PINDEMONTI, *Ad Aurelio Bertola...*, 238: 83-84.

⁴⁵ Ivi, 241: 140.

⁴⁶ I. PINDEMONTI, *A Isotta Landi...*, 284: 139-140.

⁴⁷ Ivi, 284: 123.

⁴⁸ Ivi, 281: 55-56.

⁴⁹ Ivi, 281: 48-49. Per un discorso ampio e innovativo su questo tema si rimanda al volume AA.VV., *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento. Atti del primo Convegno internazionale di studi del Centro di ricerca sugli epistolari del Settecento: Verona, 4-6 dicembre 2008*, a cura di C. Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011.

⁵⁰ I. PINDEMONTI, *A Isotta Landi...*, 281: 49.